



Tra Palazzo Chigi e Padoan. Come si traduce il metodo Renzi in economia con una fotografia (e un'idea prima del referendum)

Nel bene e nel male, non è facile giudicare il governo attraverso i numeri e non è facile definire con ragionevole certezza se la progressiva ma lenta uscita dell'Italia dalla crisi economica dipenda esclusivamente da fattori esterni o dipenda in buona misura anche da fattori interni, ovvero dalle riforme renziane (Jobs Act in primis). I numeri ci dicono che qualcosa oggettivamente si sta muovendo. L'Istat ha certificato per il 2015 un pil in crescita dello 0,8 per cento, un decimale sotto lo 0,9 stimato a novembre dal governo, tre decimi sopra lo 0,6 iniziale (piccoli numeri che diventano significativi se paragonati ai numeri degli scorsi anni: nel 2013, il governo Letta stimò un meno 1,3, e alla fine fu meno 1,7; nel 2012, il governo Monti stimò un meno 1,2, e alla fine fu meno 2,3). Emettere ululati di vittoria oggi fa ovviamente sorridere e a meno di non voler dare giudizi affrettati sarà necessario ancora del tempo per capire quanto peserà sulla ripresa

economica il metodo Renzi (e si sa che si possono fare anche le riforme del lavoro migliori del mondo, ma senza crescita, e senza riforme strutturali, alla fine l'occupazione non tornerà mai a salire in modo significativo). Ciò che già oggi si può però descrivere in modo definitivo è un altro aspetto del metodo. E quel metodo riguarda il meccanismo attraverso il quale il presidente del Consiglio tenderà di dare, da qui alla fine della legislatura, una frustata al cavallo dell'economia (è dura). Le due braccia del renzismo si trovano una a Palazzo Chigi e una al Mef, e la scommessa dei prossimi mesi, per il governo, sarà quella di far coesistere la macchina imponente messa in piedi dal nuovo sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini, con quella, già roduta da tempo, messa in piedi dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Le due macchine sono molto diverse. Rappresentano due realtà complementari ma assai distanti l'una dal-

l'altra. E su alcuni temi è evidente che vi sarà una sovrapposizione che porterà ad accentrare a Palazzo Chigi alcuni dossier che in teoria dovrebbero nascere e maturare all'interno del ministero dell'Economia. Anche Silvio Berlusconi, durante i suoi governi, provò spesso ad accentrare a Palazzo Chigi la cabina di politica economica ma la grande differenza tra il renzismo e il berlusconismo è questa: mentre Berlusconi ha avuto al suo fianco ministri dell'Economia complementari ma vogliosi di giocare una partita autonoma e indipendente all'interno della politica (Tremonti, do you know?), Renzi ha al suo fianco un ministro dell'Economia che è, sì, ambizioso ma che ha ormai accettato il fatto che la politica economica passa prima da Palazzo Chigi che dal Mef. E lo ha accettato a tal punto da essere arrivato a cambiare idea su alcuni temi cruciali (vedi le tasse sulla prima casa, che il Padoan non ministro ha sempre considerato sacrosante). Non si sa se lo

spirito collaborativo di Padoan - e l'essersi rassegnato alla constatazione che nell'era renziana il Mef sia più importante nei rapporti con l'Europa che nei rapporti con le tecnocratie italiane - dipenda dal fatto che il ministro dell'Economia ambisca dopo l'esperienza nel governo a un ruolo più tecnico che politico (Bankitalia, Eurogruppo?). Quel che si sa è che finora la coabitazione tra l'attuale ministro dell'Economia (Padoan) e il possibile futuro ministro dell'Economia (Nannicini) ha funzionato. Nell'attesa di capire che risultati porterà (è dura) può essere interessante raccontare con completezza chi sono gli uomini e le donne scelte da Nannicini e Padoan per provare a far marciare il renzismo in campo economico. E ogni nome rappresenta in qualche modo una chiave per capire quale potrà essere la direzione del premier nei prossimi due anni. Guardate con attenzione questa foto.

(segue nell'inserto 1)



Non c'è un antidoto per Trump

Con il Super Tuesday l'establishment ha esaurito tutte le strategie. Ignorare, contenere e ridicolizzare non dà risultati, le manovre di palazzo fanno danni. Il Donald fugge in un iperspazio che supera le leggi della politica

Houston. La vittoria di Donald Trump nel Super Tuesday appare ancora più schiacciante di quella raccontata dalla fredda conta dei delegati - che pure è notevole: ne ha conquistati

il brand del palazzinaro che vuol fare l'America "great again" dopo tante sconfitte: l'endorsement di David Duke, già grande stregone del Klan, disconosciuto dopo una serie di dichiarazioni ambigue; gli operai stranieri (e clandestini) assunti da Trump per costruire il suo Mar-a-Lago, resort favoloso della Florida che il Donald ha presentato come prova del suo egualitarismo ("totalmente aperto a tutti", ha detto) e poi la registrazione "segreta" di un'intervista fatta con l'editorial board del New York Times. Nella parte off-record della conversazione pare che Trump abbia rivisto e ampiamente moderato le sue idee sul muro al confine e l'immigrazione, mostrando che la sua è una posa elettorale più che una posizione politica. Insomma, il partito ha avuto l'occasione di mostrare che Trump non è Trump, e ha tentato anche quella via. Ma non è servito a nulla. Trump continua a muoversi in un iperspazio politico che non risponde alle vecchie leggi della fisica politica tradizionale in cui si muovono i suoi avversari repubblicani.

DI MATTIA FERRARESI

stati 234, perfettamente in linea con gli obiettivi - se si considera che, nella giornata campale delle primarie, l'establishment repubblicano ha esaurito le alternative. Tutte le opzioni strategiche sono state tentate, tutti gli angoli per aggredire l'avversario sono stati esplorati, e niente ha funzionato. Il partito non ha trovato l'antidoto a Trump. Prima del Super Tuesday resisteva, nell'ambito dei conservatori mainstream, la convinzione che la crescita di questo fenomeno dipendesse dall'incapacità dei candidati avversari di contrastarlo sul terreno giusto. Bisognava trovare la chiave per entrare nella torre di Trump e farla saltare in aria. Ignorarla non ha funzionato. Non è servito trattarlo come un buffone, contenerlo nell'attesa che si spegnesse da sé, circumnavigarlo senza aggredirlo troppo per potersi prendere una fetta dei suoi elettori quando, per effetto di qualche evento imprevedibile, sarebbe caduto. Anche la via della manovra di palazzo è stata tentata. Ci sono state decine di riunioni a porte chiuse con il leader del Senato, quel Mitch McConnell che rappresenta, anche esteticamente, l'apparato conservatore, per stabilire quale fosse la via per arginare Trump. Lo hanno accusato, non senza ragioni, di essere un liberal e un finanziere di cause democratiche, un amico di Planned Parenthood e della famiglia Clinton, un traditore impemite dell'ortodossia conservatrice difesa dalla National Review, che lo ha attaccato con tutta la potenza di fuoco che aveva. Lui se li è scrollati tutti di dosso con un paio di tweet. Hanno richiamato in servizio Mitt Romney nel ruolo di troll, per sussurrare e mettere sotto pressione costante il frontrunner, poi si sono stupiti quando il populista carico come un toro nell'arena ha infilato il candidato debolissimo che "non è riuscito nemmeno a battere Obama", come recitava una pubblicità famosa della scorsa campagna elettorale. Anche lo speaker della Camera, Paul Ryan, si è messo di traverso, ottenendone una minaccia in diretta nella conferenza stampa della vittoria: "Pagherà a caro prezzo" la sua opposizione.

Infine, è arrivata la fase dell'insulto, della retorica becera uguale e contraria a quella dell'avversario, delle "mani piccole" e della presa in giro sugli errori grammaticali. Questa fase strategica messa in atto prima del Super Tuesday è stata accompagnata da alcune notizie che sembravano perfette per imbrattare

All'incapacità di leggere (e quindi contrastare) efficacemente il fenomeno Trump corrisponde una miopia politica e strategica nell'organizzazione dell'azione che al Super Tuesday è venuta fuori potentemente in Virginia, dove Marco Rubio e John Kasich si sono rubati a vicenda i voti che avrebbero permesso di superare l'avversario comune. In Virginia è stata una sconfitta del partito, non una vittoria di Trump. Ma l'antidoto, anche questa volta, non si è trovato. C'è chi, come il senatore Lindsey Graham, suggerisce di fare quadrato attorno a Ted Cruz, che ha avuto un'ottima giornata (tre stati vinti) ma non ha sfondato (eufemismo) al sud, chi invece cerca altre soluzioni, tipo l'abbandono della nave o la negazione disperata del problema. Ci sono due immagini del Super Tuesday che rendono in maniera efficace lo stato del partito lacerato dall'indecifrabile, o per il momento indecifrato, fenomeno Trump. La prima è quella di Chris Christie che introduce il frontrunner alla conferenza stampa con l'allegra, la naturalezza e la passione di un ostaggio che legge davanti alla telecamera il messaggio dei rapitori. Quattro anni fa il governatore del New Jersey pronunciava con la sua solita forza oratoria il discorso principale alla convention del partito, oggi fa controvoce il cerimoniere di Trump, che per tutta risposta lo tratta come una specie di nano di corte. La seconda immagine è quella di Marco Rubio, vincitore del misero bottino del Minnesota, che si sente fare in modo diretto da Jake Tapper della Cnn la domanda che tutti si facevano: stai mentendo a te stesso? La risposta non se la ricorda nessuno.

La fusione che elimina i poteri forti

Scoop del Foglio confermato: Rep. e Stampa diventano un unico gruppo. La Fiat molla i giornali italiani. Il Corriere resta in una situazione di non confortevole galleggiamento. Affinità elettive e scommesse sui nuovi lettori

Si chiamano Wahlverwandschaften ovvero affinità elettive, secondo il titolo di un famoso romanzo di Goethe. Il principe Carlo Caracciolo di Castagneto era il cognato di Gian-

DI GIULIANO FERRARA

ni Agnelli, che aveva sposato sua sorella Marcella. Il primo aveva fondato Repubblica con Eugenio Scalfari e la Mondadori nel 1976, e poi i due (Scalfari aveva il problema della dote per le figlie, così disse) vendettero le loro quote del gruppo editoriale "puro" Espresso-Repubblica a Carlo De Benedetti, che per un breve periodo confuso e tempestoso era stato amministratore delegato della Fiat. Il secondo, Gianni Agnelli, proprietario storico della Stampa, fondata dal senatore Alfredo Frassati, nei primi anni Ottanta aveva rilevato il ruolo di deus ex machina del Corriere della Sera a nome di un controllo sostanziale della famiglia sul patto di sindacato "cucciano" e con la collaborazione del banchiere cattolico Giovanni Bazoli: il tutto avvenne nella circostanza dell'arresto e della ingiusta detenzione e del fallimento incipiente del giornale milanese che era stato acquistato dalla famiglia Rizzoli (da storia della P2 eccetera). Repubblica e la Stampa furono giornali cognati, come in piccolo il Foglio e il Giornale già di Montanelli per un periodo (a ciascuno il suo, visto che i primi a sapere bene che cosa stava succedendo sono stati i lettori di questo giornale, grazie alle anticipazioni Cerasa-Masneri). Vent'anni fa a Scalfari succedette come direttore il direttore della Stampa Ezio Mauro. Qualche settimana fa a Ezio Mauro è succeduto il direttore della Stampa Mario Calabresi (auguri per il futuro a Maurizio Molinari, successore di Calabresi nel giornale di Torino). Anche il grande Paolo Mieli, prima di diventare un superstampista-corrierista, fu un promettente repubblicano. Le affinità elettive implicano certi andirivieri.

Ora il nipote prediletto dell'Avvocato, John Elkann, che ha preso il controllo dell'Economist con il gruppo Exor, si defila dal Corriere, anche pericolosamente, con possibili perdite, e mette il patrimonio editoriale italiano di famiglia (Stampa e Secolo XIX, il giornale di Genova) nella pancia del gruppo Espresso-Repubblica, assumendone una consistente quota di minoranza a fronte di una simbolica perdita della maggioranza assoluta, ma non del controllo, da parte di Carlo e Rodolfo De Benedetti. La Fiat molla del tutto i giornali italiani, che non interessano il suo nuovo percorso atlantico e globalizzato, in attesa di nuovi matrimoni industriali e finanziari (Fca cerca partner). Il Corriere resta in una situazione di non troppo confortevole galleggiamento, e si delinea nella prospettiva una sua integrazione polarizzata, si vedrà come, con il giornale economico arancione della Confindustria, associazione padronale nel frattempo irrevocabilmente mollata dalla Fca di Sergio Marchionne. In un certo senso tutto resta come prima. In un altro senso cambia tutto.

Tutto come prima perché gli spostamenti progressivi di capitale proprietario, e la corrispondente girandola dei direttori e delle prime firme e dei vari gruppi Spotlight redazionali (da noi si chiamano con meno glamour "pistaroli"), si sono sempre mossi nel solco di una sostanziale non concorrenza. Le affinità

elettive si sono sempre fatte sentire. Anche per testate e tradizioni diverse, con un maggiore o minore grado di omologazione delle opinioni (Repubblica è stata una caserma neoleonica, un quartier generale, Corriere e Stampa erano club capaci di ospitare il pluralismo, ma up to a point). Il gruppo Espresso-Repubblica aveva un'identità tribunitia, laica e di sinistra, progressivamente sempre più politicamente corretta, ma fu capace di giocare De Mita e Berlinguer, due conservatori talentuosi e arcigni del sistema politico, contro Craxi che ne era il potenziale sovvertitore (e poi la ventennale grande alleanza antropologica e d'interesse contro il mostro dei loro incubi, Silvio Berlusconi, e la sua rivoluzione maggioritaria e pop). Il Corriere e la Stampa erano in teoria espressione di una borghesia industriale e finanziaria del nord, i famosi "poteri forti", che aspirava a un'egemonia riformatrice moderata, e in parte conservatrice, sul sistema politico, economico e sociale, ma non si sono mai sottratti, almeno per le cose che contano, al monopolio culturale che finirà per imporre a tutto il sistema dei media le leggi dell'antipolitica sulla scia della presa di potere della magistratura militante (la campagna protogrillina sulla casta è solo l'ultimo degli episodi di non concorrenza che hanno avuto qualche seguito politico, per quanto effimero).

Cambia tutto perché i De Benedetti, in particolare il giovane Rodolfo, e gli Elkann, con l'amabile Carlo Perrone nella compagnia, mostrano sulla carta di avere un progetto più vitale, aperto su un ancora indeclinabile futuro, segnato da un ringiovanimento e da una mezza scommessa su un'Italia in fase di mezza ripresa renziana: gli Elkann, oltre tutto, internazionalizzandosi nell'establishment liberale mondiale del gruppo Pearson, i De Benedetti rafforzandosi come primo indiscusso polo editoriale italiano. Il problema di Repubblica sarà quello di salvare in qualche modo, superandola ma senza troppe scosse, la sua identità antagonista tradizionale, già messa in discussione dall'avvento a sinistra di una politica che non si fonda sulla correttezza politica maturata e marcita negli anni dell'antiberlusconismo militante e della subaltermità alla casta delle procure d'assalto. Il Corriere, che resta l'autorevole imbarcazione editoriale capace di far convivere voci diverse, sia pure in un contesto giornalistico tremendamente omologante, dovrà definire il senso di un nuovo assetto proprietario, a tutt'oggi indefinito e opaco, e di una linea di sviluppo industriale che incontra, con la fusione De Benedetti-Elkann, qualche nuovo serio ostacolo (la Stampa è in posizione più defilata, sia per il suo radicamento territoriale piemontese, per quanto non in gran forma, sia per la sua apertura ai fatti e al mondo che è il tratto caratteristico della giovane direzione di Maurizio Molinari).

Ci saranno meno chiacchiere sui poteri forti, si spera. E chissà che la logica delle affinità elettive, nella nuova situazione di stampa & capitali di riferimento, non si attenni fino al più scandaloso e benedetto scenario di un sistema dei media in cui come finalmente impara a mordere cane, e la caccia al lettore non riproduce la stupidità media dei lettori (me compreso, ça va sans dire). Chissà.

La vera storia del divorzio Fiat-giornali

"Elkann ha chiuso con l'Italia". Fusione, dettagli, CDB. E il Corriere?

Roma. "Sono nato a Torino, ho studiato a Torino, ho vissuto a Torino, anche i miei figli lo voluto che nascessero a Torino, e adesso non posso negare che ci sia anche un aspetto sen-

DI SALVATORE MERLO

timentale in tutta questa faccenda". E sembra che ieri, con gli amici, Carlo De Benedetti avesse una voce squillante mentre spiegava quello che era appena successo. Suo figlio Rodolfo e Monica Mondardini, l'amministratore delegato del Gruppo Espresso, hanno chiuso

un accordo con la Fiat (Fca) e John Elkann: entro marzo del 2017 il gruppo che possiede Repubblica, cioè i De Benedetti, sarà di fatto anche l'editore della Stampa e del Secolo XIX. Un'acquisizione graduale dalla proprietà Agnelli. "Tutti i settori industriali, quando sono in crisi", è il ragionamento, "fanno aggregazioni. Noi aggregiamo idee e cervelli. Diveniamo il più grande gruppo editoriale italiano". E qui occorre forse tornare indietro nel tempo, fino a un passato prossimo, eppure quasi senza memoria. (segue a pagina quattro)

Andrea's Version

Beh, un successore. A Repubblica è andato Calabresi, che non sarà un uomo Fiat (i giornalisti sono come i giudici, indipendenti dentro) ma pur sempre da Torino viene. E senza tappe a Droner. La redazione di largo Fochetti è diventata più renziana di quella del Foglio. L'ultimo

giapponese, vale a dire il Fondatore, è uscito da trent'anni di boscaiglia con berrettino e giaccone da baseball dei New York Yankees. E l'ultimo e più brillante sottoprodotto di Paese sera, che sarebbe poi il gruppo Espresso di quella famosa Tessera numero uno, corre a fondersi con la Stampa bisiardata. Quando si dice un Marchionne sbaragliato, vero senatore Mucchetti?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

DECIVILIZZAZIONE

Il padre della biodiversità Wilson vuole depopolare il pianeta. Il millenarismo dei razzisti verdi

Roma. E' come nel romanzo di Douglas Adams "Ristorante al termine dell'universo". E' in corso l'ultima cena mentre la vita oblitera sulla terra. Uno dei personag-

DI GIULIO MEOTTI

gi, Zaphod, esclama: "La fine dell'universo è molto popolare". Gli scienziati vedono la terra come se fosse uscita da un quadro di Hieronymus Bosch: esaurimento delle risorse, deforestazione, desertificazione, crisi energetica, inquinamento, sovraffollamento, guerre. La popolazione, per i biocentristi, è un virus, come spiega il biologo David M. Graber: "Siamo la piaga della Terra". Vaghi a spiegare che il cibo è sempre più abbondante, che l'acqua è di più e più pulita, che la mortalità infantile è calata, che il reddito medio mondiale e la disponibilità di risorse sono aumentate. Insomma, che non va poi così male. Eppure, simili dichiarazioni di odio verso l'umanità sono molto frequenti tra i padri del neobiosocialismo come Lynn White, che fa risalire il surriscaldamento alla teologia cristiana, e Peter Singer, per il quale la vita di uno scimpanzé ha più valore di quella di un bambino disabile. Adesso arriva il manifesto del razzismo verde.

Si intitola "Half Earth" e l'ha scritto il fondatore della sociobiologia e della biodiversità, il docente di Harvard Edward Wilson. Ha una proposta su come fermare la "sesta estinzione": mettere da parte metà del pianeta e farne un parco naturale senza esseri umani. "Dopo tutto, è la diffusione dell'umanità che ha accelerato i tassi di estinzione e l'attività umana è la forza trainante della estinzione di massa in corso, una minaccia per la biodiversità uguale alla potenza distruttiva dell'asteroide Chicxulub che ha spazzato via il settanta per cento delle specie milioni di anni fa". Anche la pesca andrebbe abolita. Il messaggio di Wilson è semplice: tempi disperati richiedono misure disperate, "solo mettendo da parte la metà del pianeta in una riserva possiamo salvare la parte viva dell'ambiente". Decrescita radicale, Serge Latouche sarebbe d'accordo.

Edward Wilson è preoccupato dalla sovrappopolazione. Ma poiché oggi i bambini li fanno solo i paesi in via di sviluppo, la più grande minaccia per un futuro ecologicamente corretto sono le tribù delle colline della Thailandia, i pastori della Tanzania, le comunità della foresta in Indonesia. Da non credere. Eppure sono proposte non nuove quelle di Wilson. C'è il biologo di Stanford Paul Ehrlich, l'autore della "Bomba demografica" (1968), che sostiene la vasectomia di massa e che durante la Guerra fredda profetizzò un "inverno nucleare" che avrebbe distrutto la vita sulla terra. Ehrlich ha suggerito di tassare i prodotti per l'infanzia: "Culle, pannolini, giocattoli, cibo per bambini". Vuole rendere più accessibili l'aborto e "impianti corporei obbligatori che impedirebbero alle coppie di avere figli". C'è chi, come il premio Nobel berga Christian de Duve, ha scritto che "se continuiamo in questa direzione sarà l'Apocalisse". La scienza può fare qualcosa? "Essa non può aumentare la superficie della terra o le sue risorse. L'unica speranza che ha l'umanità per sopravvivere è quella di non continuare la sua espansione". E' auspicabile allora "il controllo sociale da parte di persone competenti". Una sorta di fanatismo di "saggi". Cervelloni misantropi che ci dicono come bisogna vivere? (segue a pagina due)

Confini chiusi e mari aperti

E se il piano Merkel sui migranti iniziasse a funzionare? Dati e guai

Primi rimpatri via autobus dalla Grecia alla Turchia, ma è solo un decimo degli arrivi. Il vertice per salvare Schengen

L'intervento della Nato

Bruxelles. Quattro autobus hanno trasportato dalla Grecia alla Turchia 308 migranti, in prevalenza originari di Marocco, Tunisia e Algeria che non potevano beneficiare di una forma di protezione internazionale. E' la prima volta che Ankara accetta la riammissione di migranti entrati illegalmente nel territorio greco. Il piano Merkel "inizia a portare frutti", ma a pochi giorni dal vertice tra Unione europea e Turchia del 7 marzo, considerato l'ultima chance per trovare una "soluzione europea" alla crisi, potrebbe essere troppo poco. La cooperazione con Ankara ha un prezzo e tutto si muove troppo lentamente. Intanto la Commissione europea si prepara a svelare una "Road Map per tornare al pieno funzionamento di Schengen". (Carretta a pagina tre)

Infiltrazioni jihadiste

Per il generale americano Breedlove lo Stato islamico s'espande "come un cancro" tra i migranti diretti in Ue

Milano. Philip Breedlove, il comandante delle forze statunitensi in Europa, ha detto martedì, in una testimonianza al Senato di Washington, che lo Stato islamico "si sta espandendo come un cancro" tra i migranti che arrivano in Europa, alzando di molto la minaccia terroristica nelle città dell'Ue. Secondo il generale, le infiltrazioni jihadiste sono un'arma contro il continente, ma c'è anche una strategia "deliberata" da parte della Russia per destabilizzare l'Europa attraverso i flussi enormi di migranti. Questa denuncia riprende quel che aveva già detto il senatore repubblicano John McCain e conferma lo scetticismo nell'ambiente militare e dell'intelligence americana nei confronti di una collaborazione con Mosca. (Peduzzi a pagina tre)

Una Cdu tifa Renzi

Immigrazione e Libia spingono alcuni esponenti del partito di Merkel a sostenere Roma. Le voci

Berlino. Al 35 di Tiergartenstr., nel grande polmone verde di Berlino che dà il nome alla strada, ha la sua sede la fondazione della Cdu intitolata all'ex cancelliere Konrad Adenauer che dista solo un incrocio pedonale dal quartier generale del partito di maggioranza tedesca. E' qui che le politiche europee e mondiali di Angela Merkel prendono forma ed è da qui che si deve passare se si vuol comprendere il sentiment tedesco sull'Unione europea. Durante un evento della Kae (acronimo di Konrad Adenauer Stiftung) abbiamo cercato di capire lo stato dei rapporti fra Roma e Berlino, dopo i sussulti registrati a partire da dicembre su deficit, banche e Russia. Non mancano le sorprese, almeno sulla carta. (Falco a pagina tre)

Il cattivo di "Ritorno al Futuro"

Donald Trump non vi ricorda qualcuno? Un posto nel cuore

Ecco perché Donald Trump ha sempre avuto un'aria familiare, troppo familiare, e nonostante l'assurdità estetica, nonostante i capelli e la polemica sulle dita delle mani,

DI ANNALENA

troppo corte e indicative di altre segrete piccole cose (così che il suo slogan: "Make America great again" è stato parodiato e trasformato in "Make my finger longer again"), c'è qualcosa in lui di paradossalmente grande. Il motivo è un film, anzi una trilogia, il motivo ha a che fare con la nostra giovinezza, Michael J. Fox e le macchine del tempo. Nessuno che sia passato anche fuggacemente sul pianeta terra ignora "Ritorno al Futuro", di Robert Zemeckis. Lo scorso ottobre si sono celebrati i trent'anni di questo culto del cinema anni Ottanta, e Donald Trump era già lì, anche se noi non lo sapevamo. Guardavamo Biff Tannen, il cattivo, il bullo, il biondastru colpevole che maltrattava il futuro padre di Marty McFly ("Pronto McFly, c'è nessuno in casa?"), bussandogli sulla testa con le nocche delle dita, ci affezionavamo a quella pettinatura e a

quella cattiveria, nei decenni, non immaginando che il suo personaggio fosse totalmente ispirato, già nel 1985, a Donald Trump, "the nominee", come lo chiama con terrore Drudge Report. Lo sceneggiatore di "Back to the Future", Bob Gale, ha detto: "Stai scherzando? Certo che pensavamo a Donald Trump quando abbiamo fatto il film". E ha indicato una scena inequivocabile, in "Ritorno al Futuro parte seconda": Biff Tannen è diventato mostruosamente ricco e potente, grazie alla macchina del tempo ha rubato un almanacco dal 2015, con cinquant'anni di risultati sportivi, è tornato nuovamente indietro nel tempo e si è dato alle scommesse, vincendole tutte. Adesso, nel 1985, ha cambiato il suo destino di lavatore e lucidatore di automobili, è proprietario di un folle albergo con casinò (che richiama per enormità il Trump Plaza Hotel), ha avuto molte mogli e molte donne, anche Marilyn Monroe, è più che mai arrogante e Michael J. Fox entra nel suo pacchianissimo appartamento mentre Biff è nella vasca idromassaggio con due ragazze, pieno di catene d'oro al collo. (segue a pagina due)

Mi unisco agli scoop su Repubblica, con un francobollo

Dopo la valanga di scoop con cui il Foglio ha svelato la trama editoriale del secondo Agnelli-Repubblica, che porterà alla co-

CONTRÒ MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

stituzione del maggior gruppo quotidiano d'Italia e a rivoltare l'Italia dei poteri informativi come li conosciamo, compresa la reductio del Corriere della Sera a quotidiano locale di Via Solferino, non è che qui si possa anche solo pensare di avere qualche cosa da dire in più. Rendo perciò onore, come un filatelico della mutua, al francobollo celebrativo che l'Istituto Poligrafico dello Stato ha deciso di emettere per i quarantenni della fondazione del quotidiano che fu di Eugenio Scalfari. Valore stampigliato, 0,95 centesimi.

Valore di collezione, non sapremmo dire. Valore affettivo, tendente all'infinito. E' anche un bel francobollo, graficamente, c'è la testata e la prima pagina del primo numero. Si legge "incarico a Moro" in grande e "la sfida è sull'economia" in piccolo. Due cose che restituiscono la perfetta idea del tempo che è passato, e di quello che non passa mai. Poi però un francobollo celebrativo è sempre un francobollo celebrativo, anche nel caso - e Dio non voglia - che non si tratti del monumento a un defunto (editorialmente parlando). E così i quarant'anni di Repubblica celebrano un monumento qualcosa che è passato. Ed è passato sulle teste dell'Italia come una bufera, perché lo è stata. E adesso la capacità del supergiornale che verrà di fare altrettanto è grande come un francobollo.